

# padre Ermes Ronchi

## 1 - La Speranza, la virtù bambina (33 min)

La virtù bambina del titolo è la speranza. La più piccola delle tre sorelle, le tre teologhe che parlano di Dio, dicono Dio, fede, speranza e carità. Le tre sorelle camminano tenendosi per mano.

In mezzo fra le due grandi, fede e carità, sta la più piccola. A prima vista sembra che siano le due sorelle a tenere per mano la bambina. E invece se guardi meglio, vedi che è la piccola, la bambina speranza, che tira avanti fede e carità con le sue braccia esili tira avanti la nostra vita. Quello di cui non mi capacito è che gli uomini vedano come vanno le cose, eppure continuano a sperare, vedano un mucchio di rovine, eppure cantano al futuro. Perché? Perché la speranza è la materia di cui sono fatti i sogni, dice Shakespeare. E i sogni sono leggeri, eppure muovono il mondo. I sogni non nascono dalla storia, ma la generano. Ma questo accade non quando semplicemente si sogna, ma quando si ha fame di sogni, quando si è affamati di futuro. “Sperare è più difficile che credere”, dice padre Turoldo. “Anzi, io riesco a credere solo ciò che riesco a sperare e se non spero più, neppure credo più”. E dove abita la speranza? Non soggiorna nelle corti dei potenti, non si esibisce sui palcoscenici dei filosofi o sui link degli influencer. Questo è il grembiule di una bambina che ci dà il Buongiorno ogni mattina. Ce lo dà con una parola della Bibbia, non avere paura. Per 365 volte nella Sacra Scrittura, una per ogni giorno dell'anno, ad ogni risveglio, ad ogni inizio di giornata, ritorna questa parola, non temere, non temete, non abbiate paura. Parola di angeli di Dio, di profeti e di peccatori. Ma il contrario della paura non è il coraggio, il coraggio è una dote del carattere, il contrario della paura è la speranza che viene a noi vestita di scampoli perché le confezioniamo un abito da festa. Questa è l'immagine di un ermeneuta francese, Paul Ricort, che vede una speranza fatta di cose piccole e povere e che ha bisogno di noi, delle nostre cure per vivere e crescere. Allora, immagino la speranza in una scena della Bibbia, il popolo ebraico arriva davanti al Mar Rosso è inseguito dai carri del faraone, il mare è ancora lì. Non vedono la sabbia asciutta e vi entrano dentro e vi entrano dentro, ci sono ancora le onde, il movimento. Ma quando il primo ebreo vi mise dentro il piede, il mare si ritirò, quando, mescolando speranza e disperazione, vi misero dentro il piede, il mare si aprì. Perché la speranza è un primo passo, non è la meta, e viene sotto forma piccola, povera, sotto forma di un incontro, di una telefonata, di un amico, un SMS, quando pensavi di non farcela, più, una parola ascoltata alla radio, letta in un libro, una luce interiore,

alle volte non fornisce neanche pane, solo un pizzico di lievito. Ma noi, noi domandiamo segni straordinari a un Dio illusorio e sprechiamo i segni piccoli del Dio reale. La speranza è piccola. Emily Dickinson scrive una poesiola che dice così, la speranza è un esserino piumato che si posa sul cuore, canta melodie senza parole e non smette mai. Nella lingua che è la madre geniale di tutte le nostre lingue, il sanscrito, sperare si dice “spa”, che vuol dire tendere verso una meta, meravigliosa, etimologia, un'idea dinamica e non statica, non è l'attesa di qualcosa, ma un cammino, cosa abbiamo, un orizzonte verso cui tendere. E nelle raffigurazioni della statuaria antica, la speranza è raffigurata come una ragazza che accenna a un movimento in avanti un passo, la mano sinistra solleva la tunica per facilitare il movimento. La giovane speranza fa un passo verso di me, verso di noi, viene avanti e questo è il senso originario, “andare verso” e allora noi, che siamo qui incamminati pellegrini di speranza? Abbiamo una sorpresa che nel Vangelo non esiste, la parola speranza. Non si nomina mai. Se non come una delusione, sulla bocca dei due pellegrini di Emmaus noi speravamo e invece non c'era speranza, perché c'è la realizzazione, c'è Gesù. Allora cerco alcune tracce, alcune icone bibliche semplicissime, la prima. La storia di dieci lebbrosi che intercettano Gesù nei pressi di un villaggio e subito dice loro: “Andate a mostrarvi ai sacerdoti”, vi daranno il certificato di guarigione. E il Vangelo aggiunge, e mentre andavano furono guariti. È straordinario. Partono e sono ancora malati. La pelle è ancora piagata, eppure vanno. Vedono gli altri compagni malati come prima, eppure partono. La virtù bambina li ha presi per mano e li tira avanti. La speranza è passo dopo passo. Vanno perché sperano. Sperano di guarire. Riescono a credere solo ciò che riescono a sperare. E poi la storia di due ciechi a Betsaida che non vedono Gesù, sentono un vocio, non possono guardarlo, guardarono, non vedendo, eppure si mettono a seguirlo, gli vanno dietro senza vedere che strada stanno facendo. Sentono forse solo un po' di suono. Il vociare del gruppo. Non vedono, eppure vanno a tentoni nel buio, un passo dopo l'altro. La speranza è camminare come loro nel buio, dietro però a una parola che sai portatrice di luce. Dietro. Ad una parola cammina la speranza, come una bambina coraggiosa quando abbiamo buio nel cuore e lebbra sulla pelle, quando corrono venti di guerra, disprezzo, arroganza noi, nonostante tutto, speriamo.

E perché lo facciamo? Vi dico i miei tre motivi di speranza.

Primo, la vita ha senso. Secondo, il senso della vita è positivo. Terzo, quel positivo è indistruttibile, cioè eterno. Tre pietre angolari. Vedete, noi cristiani non siamo ottimisti, l'ottimista è chi valuta sottesa le forze in gioco e prevede che andrà bene. Non siamo ottimisti, noi siamo quelli che sperano. L'ottimismo è

passività. La speranza è combattiva. Una bambina coraggiosa vuole anticipare il futuro ponendo le condizioni di fecondità delle vite. Noi non diciamo andrà tutto bene, andrà tutto sempre meglio, no, non è così. Abbiamo speranza che un'altra cosa: io anticipo un futuro di bontà, di bellezza. Cioè, l'ottimista, guarda il bicchiere, lo vede mezzo pieno. Noi credenti vediamo un mucchio di rovine e di paure e cantiamo al futuro. Perché? Perché Dio si è impegnato con l'umanità! Perché Dio è fedele, l'ottimismo è passivo, la speranza è combattiva. Contesta, la storia e la attraversa. Come fa Maria con il magnifico, sperare è entrare in conflitto qui e ora con il nostro presente stanco. E Tommaso d'Aquino diceva, La speranza è il presente del futuro. La speranza è la nostra, il nostro giorno presente, chiamato da un futuro più buono. Ora ciò che mi commuove e l'impegno dell'uomo come un funambolo che cammina sulla fune sospesa in ebraico speranza, si dice "ticva" che ha dentro la radice "cva" corda, il funambolo, quelli che camminano sulla fune tesa tra due punti. Ci basta pochissimo, un filo e un passo dopo l'altro, una oscillazione sull'altra, una paura sull'altra. Cammina sul niente. Tuttavia, si fida, perché chi lo tiene per mano è una virtù bambina, la più piccola e la più forte delle tre sorelle. La bambina speranza. Noi camminiamo tutti su un filo sottile. Anziani, malati terminali impoveriti, famiglie in bilico, giovani fragili, discepoli imperfetti, vulnerabili, quelli dai legami spezzati. Tutti funamboli camminiamo su di un filo sottile. Sa trattare con cura, acrobati con sotto l'abisso e sopra di noi, l'infinito. Il funambolo non poggia il piede pieno su di una pietra d'angolo stabile, ma pochi muscoli su di una sottile fune d'appoggio. E accade che tutta la persona è sostenuta da un dettaglio, il corpo intero, Tenuto su da un particolare, siamo così, una storia fatta di dettagli, un mosaico di minuscole tessere, amori nutriti da minimi gesti e parole, piccole cose di cui però prenderci cura con la massima attenzione. Siamo camminatori incerti che vibrano nel vento, se appena si alza una folata più forte vibrano come le corde di un'arpa, oscillano come ali di libellula, ma anche questa è armonia. Andiamo perché sappiamo che il filo c'è, che la corda c'è, che è attaccata saldamente ad una roccia, che non cede: alle mai di Dio. Camminato su esili fili nei campi della vita cammineremo. Finalmente su strade fatte solo di luce. Allora la speranza e la testarda fedeltà all'idea che, nonostante tutte le smentite, la storia universale e la mia personale cronaca sono un cammino di salvezza. E noi artisti in cammino, su di un filo sottile, sottile anche la speranza che ci suggerisce la parabola che abbiamo ascoltato prima, il buon grano e la zizzania. Sono contento di parlarne perché è la parabola che mi ha convertito. E ha cambiato il volto di Dio per merito di un grande mistico del '900, Padre Giovanni Vannucci, e io ve la consegno come?

Con il bene che mi ha fatto, con la gioia che ha messo dentro, con lo slancio che mi ha dato nel mio credere. La prima cosa è l'invito a entrare in noi stessi. Nel nostro santuario interiore, dove fianco a fianco si alternano con grano e zizzania, cioè grovigli d'ombra e qualche raggio di luce dove intrecciano le loro radici, il bene e il male e non ce la fai a districarle. Il nostro cuore è un campo, forse solo un pugno di terra, seminato di buon seme ma assediato da erbacce. Noi siamo il campo di Dio e la sua mano viva continua a seminare in noi, ad ogni stagione, semi di bontà, di pace, di bellezza, di armonia, di generosità, gioia, coraggio. Semi divini nel cuore, nella mente, nello spirito. Germi celesti che girano in noi con il girare del nostro stesso sangue. L'uomo è un essere che ha segni di Dio nel sangue e nel respiro. Siamo campo di Dio, seminati di buon grano, ma venne il nemico e seminò i semi della morte e i fiori del male, e non sappiamo da dove vengano certi pensieri, certe rabbie e certe tristezze o pulsioni o depressioni, anche nei momenti più belli, mentre c'è la promessa, mi vengono pensieri da arrossire. La Parola dice: un nemico ha fatto questo. Innanzitutto, non colpevolizzarti, non è colpa tua. Vengono dal nemico dell'uomo, l'antico avversario che combatte tutto ciò che di umano in noi. “Vuoi che andiamo a togliere la zizzania?”, domandano i servi al padrone. La risposta è netta, perentoria. “No, perché rischiate di strappare il buon grano”. Questa è la frase decisiva, il punto di svolta inatteso, il tornante della parabola, la torsione logica che, verrebbe da dire, la slogatura del discorso e fa cambiare senso a tutto ciò che segue. Cosa mette al centro il padrone del campo? Non la zizzania, ma la spiga futura, neppure presente, solo possibile e futura.

Rischiate di strappare il buon grano? Noi tutti abbiamo una fretta regolare, violenta fretta manichea di fare giustizia, di mettere le cose a posto in noi, ma soprattutto attorno a noi, negli altri, di strappare, sistemare, mettere ordine, fare pulizia: ci sentiamo i giustizieri del grano, i santi mietitori del campo seminato. Dio, no: attende l'ora della mietitura.

Dobbiamo resistere alla tentazione di strappare e distruggere per risolvere qualsiasi problema. Distruggere qualcuno o qualcosa non salva ma disintegra, che è l'esatto contrario della salvezza. Dio non distrugge, crea, aggiunge, non colpisce e non ferisce, fa crescere. È il mito della perfezione, cioè, pensare che in meno c'è erba cattiva, non c'è un capello fuori posto. Ha strappato tanto buon grano dai campi del mondo, della Chiesa, dell'anima, ha impoverito il cuore delle persone, il mito della perfezione, l'illusione della purezza totale di una vita senza erbe cattive. Ha acceso molti roghi nel passato. E tutti i fondamentalisti religiosi di ogni epoca nascono dal non saper accettare le imperfezioni della vita. Il mito del campo perfetto, della società perfetta, del cuore perfetto, delle

mani perfettamente pulite è un mito fondamentalista, integralista. E oggi gli integralisti di tutte le religioni li riconosciamo perché vogliono appunto strappare, distruggere e indicano crociate e guerre sante nel nome di una purezza inesistente. Ma la morale del Vangelo! È bellissima questa parabola mi dice che non è quella delle mani pulite a tutti i costi, ma quello delle mani piene di vita, senza rovi, sassi, spine o strade calpestate o uccelli di rapina. Ricordate la parabola del seminatore che abbraccia l'imperfezione del campo? È la prima di tutte le parabole uscita dalla bocca di Gesù, l'unica raccontata da tutti. Lì vediamo che il seminatore non cerca un campo perfetto, ma abbraccia l'imperfezione del campo, la mia, la nostra: con i sassi, le spine, i rovi, il calpestio. Così è la Chiesa. Santa e peccatrice, amata e infedele, addirittura i padri antichi avevano l'audacia di chiamarla. La "casta meretrix", una casta prostituta sempre da purificare e da convertire. Ma siamo noi la Chiesa e siamo tutti un po', confessiamolo ci farà bene, siamo tutti un po' delle escort davanti a Mammona o al potere o al piacere. Però siamo anche capaci di chiedere purificazione, di riconquistare innocenza e verginità, di ripartire dietro a lui, e Dio non si stanca del suo abbraccio benedicente e generativo. Allora questa parabola la portiamo sul campo della nostra persona, nella nostra zolla di terra coesistono bene e male virtù e vizio, erbe buone ed erbe cattive con radici aggrovigliate. L'uomo violento che in me dice, strappa subito tutto ciò che è immaturo, sbagliato, infantile, storto, puerile. Noi siamo un'umanità di legni storti, diceva Immanuel Kant. Però tutti i legni, tutti i rami, anche storti, tutti cercano la luce. Il Signore dice: "No, rischi grosso, abbi pazienza". La pazienza non è debolezza, è la virtù di vivere l'incompiuto in noi e negli altri, la virtù della speranza, l'arte del seme nella terra. Non agire con violenza, perché il tuo spirito è capace di grandi cose. Solo se ha grandi motivazioni positive, non se ha grandi reazioni rapide, impaurite e violente. Noi non cresciamo per strappi, ma per armonia paziente. E infatti provo a pensare, quanti dei miei difetti sono riuscito a cambiare nei miei settant'anni di vita? Forse neanche uno, ma è questa la strada. La parabola ci insegna un percorso diverso. Per esempio, io faccio molta fatica al mattino ad alzarmi, sono lento come un motore diesel, ho bisogno di una lunga pista di rullaggio per partire, ma tutti i bei sforzi per cambiarvi non sono serviti a niente. Però quando devo andare in gita o partire per un giorno di vacanza non faccio nessuna fatica ad alzarmi alle tre di notte. La lezione è questa, ci vogliono passioni positive, semi buoni, non reazioni aggressive o distruttive. La nostra vita, la vita di nessuno, avanza per divieti o per obblighi, ingiunzioni, ma per una passione, per una seduzione. E la seduzione nasce da una bellezza, cioè, una bellezza almeno intravista, la bellezza di Cristo. Il buon

grano del mondo. È proprio questa la parabola che mi ha convertito, perché mi ha cambiato il volto di Dio, il padrone del campo che volto mostra qui per noi è il Dio positivo, ottimista, sorridente, fiducioso, solare, Dio della speranza. Del piccolo germoglio incamminato, per lui conta il futuro più ancora del presente. Vede la spiga futura dove c'è appena un germoglio, vede il domani dentro il presente, vede in me il Santo, dentro il peccatore. Il Signore sogna sul mondo mietiture fiduciose la fiducia che ha, nella calma incrinata, nel campo dove si mischia di tutto, nello stoppino fumigante, nel mio cuore dove c'è un groviglio, un mischione di qualche virtù, molti difetti. Dio della fiducia in me. Dio che spera in me e io spero in Dio, perché Dio spera in me. Io amo Dio perché Dio ama me. Io credo in Dio perché lui crede in me. Dice: non correre rischio di strappare il buon grano l'ho messo io, e quello conta di più che non le erbacce. La gramigna c'è, è vero, ma è secondaria, viene dopo, conta di meno, pesa poco. Tu prenditi cura del buon seme. Vedete, Dio non ha paura che la zizzania vinca. Noi sì. L'abbiamo, alle volte nel familiare o nel figlio, nei giovani o nella moglie o nel marito. Non teme che l'erba soffochi il grano che si impadronisca per il campo. No, la zizzania non comanda. In questa storia comandano i germogli. Comanda la virtù bambina, che è la virtù dei germogli buoni. Invece di avere paura del male, il Signore spera nel bene. Ho fiducia che il germoglio del grano è più forte. Così noi dovremmo fare con i nostri figli, con i familiari, con i giovani. E allora come dobbiamo agire verso noi stessi per adottare lo stile esatto, quello del Creatore. Mettiamoci sulla strada con cui Dio agisce per vincere la notte, egli accende la luce dell'aurora, che sembra un soffio, una linea minimale eppure vincente. Per far fiorire la steppa sterile getta milioni di semi. Per far lievitare la massa immobile immette un pizzico di lievito. Quando in principio Dio creò il tempo e fu sera e fu mattino non ha strappato via, non ha estirpato la notte dal mondo. Ha detto sia la luce, e la luce fu, ma non ha abolito le tenebre. La notte viene ancora, se ne va e ritorna, perché Dio non distrugge, crea, e la perfezione del cosmo non sarebbe la luce piena, continua, abbagliante, che sia sempre solo, giorno, giorno e luce. Il cosmo profondo e buio, ma è seminato di stelle. Come non hai eliminato la notte così non elimina il nemico del canto, disseminatore di erbacce non è un "Terminator" che fa sfracelli dei nemici. Non agisce in modo distruttivo. Non distrugge la notte, crea la risposta positiva del sole e delle stelle. Semina buon seme su tutte le zolle del campo e anche fuori. Questa è l'attività positiva, vitale, solare che anche noi dobbiamo adottare verso noi stessi. E allora? Liberiamoci. Dai falsi esami di coscienza negativi, sempre lì a quantificare il male, a sfogliare la margherita, questo è peccato, questo è grave,

questo è gravissimo, questo è mortale. Gesù non lo fa mai e sovraneamente indifferente per il passato sbagliato di una persona. Lui è il Dio del bene e del futuro. E allora la nostra coscienza chiara, illuminata, sincera, deve riscoprire ciò che di vitale, di bello, di buono, di promettente Dio ha seminato in noi e ringraziare e coltivare e custodire il nostro giardino. Custodirlo dal deserto e dalla sterilità e coltivarne invece i germogli di bontà e di bellezza. Trafficare i nostri talenti dieci o cinque o uno, poco importa. Nessuno n'è privo, perché la mano di Dio è una mano viva e continua a seminare.

Allora questo: il focus. dello spirito sano non va mai messo sul peccato, mai sulla zizzania, ma sempre sulla spiga che cresce: solo il positivo mi dice la verità di una persona, solo il bene rivela l'intimo essenza di un uomo, di una donna, perché proviene da Dio, il male invece non è rivelatore mai. Nessun uomo coincide con il suo peccato, nessuna donna con la sua zizzania. Io non sono le mie debolezze, io sono le mie maturazioni sotto il sole di Dio. Non sono creato a immagine del nemico e della notte, ma immagine del Creatore e del suo giorno. Chi è il santo secondo il Vangelo? Il santo non è chi non ha zizania nel cuore, chi non ha difetti, il perfetto senza colpa alcuna, ma è colui che ricopre il male di bene, colui che mette in minoranza il male nel suo cuore, lo mette all'angolo, non lo lascia mangiare nel suo piatto. Lo so che ci sei ma resti fuori dal centro del cuore, è colui che pecca sette volte al giorno come il giusto, ma fai bene settanta volte sette. La Santità è quella Di Pietro sull'ultima spiaggia, Dopo la notte buttata. Pietro, che prima ha rinnegato, rinnova la sua passione per Cristo, Sì, ti ho tradito, ma adesso ti amo una, due, tre volte passione convertita. È la Santità sempre possibile. Fino all'ultima sera. È il male che morde sulla carne, lo sappiamo che fa male a noi e agli altri. Noi tutti possiamo ricoprirlo di bene. Soffocarlo di bontà, di generosità, di coraggio, di canto, di luce.

Allora non preoccupiamoci prima di tutto delle fragilità, delle debolezze, dei difetti del nostro zoppicare, ma preoccupiamoci delle sfighe buone che non devono mancare di coltivare una venerazione, ripeto la parola, una venerazione profonda per le forze di bontà, di attenzione, di accoglienza, di fiducia, di generosità, di creatività, di gioia, fantasia, immaginazione, poesia, coraggio, speranza, che Dio ci ha consegnato venerare. Facciamo che queste forze erompano in tutta la loro forza, in tutta la loro bellezza, in tutta la loro potenza, e vedremo le tenebre scomparire. La zizzania non potrà più vedere il sole e appassirà. E allora dobbiamo fare anche noi, verso noi stessi e verso gli altri, come fa la luce! La luce non fa violenza mai accarezza le cose e ne fa emergere la bellezza, i colori, le forme, il nostro compito e far emergere il positivo in noi e

nelle persone. Il nostro compito: essere raddomanti del bello e del buono, che è nella gente. Amare il bene con libero e forte cuore. E allora fiorirà la vita in tutte le sue forme, e questo è il Regno.

E infine. non siamo al mondo per essere immacolati, ma per essere incamminati. E se alle volte abbiamo desideri storti, claudicanti non è strappando via da te le passioni che tu diventerai un santo.

Un poeta inglese dice: “Amerò il mio prossimo storto con il mio storto cuore,” La santità è questa passione convertita, il mio cuore alle volte è storto, ma è ancora caldo, è ancora capace di offrire, donare, andare incontro, profumare di bontà.

Se strappi tutto, forse diventerai un eunuco, un castrato, ma mai un Santo.

Allora conquistiamo lo sguardo di Dio verso noi stessi e verso gli altri. Il primo sguardo del creatore, quando guardò ciò che aveva fatto e gridò per sette volte, che bello, e la settima volta disse, ma siete bellissimi a Adamo ed Eva abbracciati. Io guardo e cerco. Vorrei guardare con gli occhi di Dio e cercare,

come fa lui, il bello e il buono spighe di buon grano. Le cerco in me e in ogni creatura e nessuno, nessuno che sia privo. E l'ultimo scandalo è che la spiga

possibile domani è più importante della zizzania presente adesso. Vai ancora avanti, non peccare più. Il bene che potrai fare, l'amore che potrai dare. Tu puoi ancora amare molto. Amare bene conta più del peccato di adesso. È grandioso,

è stupefacente il bene possibile, l'amore possibile domani fare di più del male presente. Questo vuol dire che la virtù bambina davvero è quella che tira avanti la vita.